



Risalendo il fiume della vita, la conferma di un antenato comune nel cuore dell'Africa

Siamo tutti africani, tutti migranti

Attraverso l'esame e lo studio del DNA, gli scienziati stanno ricostruendo il percorso delle migrazioni per capire come i geni si sono adattati all'alimentazione, al clima, alle malattie. Le ultime ricerche dimostrano che tutti gli esseri umani discendono da un'unica donna vissuta in Africa circa 200 mila anni fa. E che "razza" è una parola priva di significato per la scienza moderna.

La selvaggina latita. Il raccolto delle bacche selvatiche è sempre più misero. Inutile nasconderselo: le risorse scarseggiano. Non solo: il clan s'è allargato. Nuove, piccole bocche da sfamare acuiscono le tensioni interne. La solidarietà si allenta. Si scatenano risse per un angolo intorno al focolare, per un pezzo di carne.

Così gli anziani si riuniscono, ascoltano le ragioni degli uni e degli altri, confabulano con gli sciamani che leggono nelle nubi e nelle viscere degli animali la volontà degli dei. Si decide così che alcune famiglie partiranno. Inizia la migrazione. Il mondo è grande e, oltre quel fiume, dietro quella montagna, ci sarà spazio per tutti.

Questa scena si è ripetuta innumerevoli volte nella storia umana. Da migliaia di anni il mondo non è più così grande, e per secoli le grandi migrazioni hanno prodotto violenze, saccheggi, crolli di imperi, dominio dei vincitori sui vinti. Ma anche ibridazioni culturali, confronti costruttivi, nuove forme di arte, filosofia, religione.

Oggi i migranti fecondano con idee e consuetudini le società nelle quali si immergono, ma producono anche tensioni sociali, resistenze, incomprensioni. Il mondo non è più così grande. Un fatto è certo: ogni essere umano vivente oggi sulla Terra è imparentato alla lontana con tutti gli altri.

38.3 milioni di stranieri (12% della popolazione totale) vivono negli Stati Uniti

Adamo ed Eva

Risalendo lungo il fiume delle generazioni, si arriva a uno e a una capostipite (possiamo chiamarli Adamo ed Eva, se vogliamo, anche se non furono contemporanei fra loro). Dove vissero? E come riuscirono i loro discendenti a colonizzare ogni angolo del pianeta? La ricerca paleoantropologica tradizionale ha tentato di ricostruire le migrazioni umane grazie al ritrovamento di ossa, focolari, punte di freccia e altri manufatti. Ma sono resti troppo rarefatti nel corso del tempo: una documentazione piena di buchi. L'ultimo mezzo secolo di ricerca nella biologia molecolare ha però svelato l'esistenza di uno strumento potente per ricostruire la storia umana, uno strumento che ciascuno di noi (anzi ciascun essere vivente) porta annidato nelle profondità delle proprie cellule: il DNA.

Il patrimonio genetico umano è identico da persona a persona per il 99,9 per cento dei tre miliardi di nucleotidi che lo compongono. È solo in quello 0,1 per cento che si annidano le differenze che rendono gli uni alti e gli altri bassi, gli uni magri e gli altri obesi, gli uni neri o biondi o crespi e gli altri bianchi o mori o lisci di capelli. E proprio quella infima percentuale consente oggi ai genetisti di ricostruire gli spostamenti dei popoli da un continente all'altro. Infatti quelle famiglie che, nella notte dei tempi, abbandonarono il clan in cerca di nuovi territori più ricchi di risorse portarono con sé solo un sottoinsieme della diversità genetica originale. Sicché, mano a mano che ci si allontana dalla culla dell'umanità, nello spazio e nel tempo, si incontrano popoli con una minore varietà genetica. E, non a caso, fra gli ultimi i nativi americani.

La culla dell'umanità

Già, ma dove fu quella culla? Per molto tempo fra i paleoantropologi si sono affrontate due scuole di pensiero: quella di chi sosteneva che gli esseri umani moderni lasciarono l'Africa per popolare il resto del pianeta tra 50 e 60 mila anni fa (teoria dell'origine africana), e quella che invece supponeva un'origine indipendente, ovunque nel mondo, a partire da popolazioni arcaiche di Homo erectus risalenti a quasi due milioni di anni or sono, seppure con interfecondazione fra i gruppi (teoria multiregionalista). Sebbene l'ultima parola in proposito ancora non sia stata scritta, le ricerche genetiche sembrano proprio portare verso la comune origine africana.

Studiando il DNA dei mitocondri (organelli cellulari esterni al nucleo della cellula), che si eredita solo per via materna, i ricercatori sono infatti giunti alla conclusione che tutti gli esseri umani viventi discendono da un'unica donna vissuta in

Africa circa 200 mila anni fa, subito battezzata «Eva mitocondriale». Beninteso non fu la sola donna sul pianeta. Fu però l'unica la cui discendenza è sopravvissuta fino a oggi. E l'uomo? Se ci fu una «Eva», ci fu anche un «Adamo»? Certo, ma assai più recente. Per individuarlo è stato necessario frugare in quel pezzo di genoma che si eredita solo per via paterna, ossia il cromosoma Y. Ecco allora l'«Adamo Y-cromosomale», vissuto 75 mila anni fa.

Di fatto, la genetica mostra come l'origine degli umani moderni debba essere cercata nell'Africa centro-orientale, da dove circa 50 mila anni or sono si diffusero popolazioni per ogni dove. Raggiungendo non solo ogni angolo del Continente Nero, ma anche verso nord dapprima la Penisola Arabica e poi, verso est e nord-est, l'Asia. Da lì, ulteriori scissioni condussero in Europa e in Estremo Oriente, per giungere infine in Oceania e nelle Americhe. Lo prova la ricostruzione dei percorsi dei marcatori genetici nel cromosoma Y.

Un mosaico di colori

Ma gli esseri umani non solo viaggiano: cambiano pure. Noi immaginiamo che, grazie alla cultura, la naturale evoluzione umana si sia arrestata. Non è così, invece. È solo cambiata, sottoposta a una pressione selettiva differente. Infatti ci sono studi dai quali emerge che negli ultimi 40 mila anni la velocità di cambiamento del DNA è cresciuta. E tuttora la selezione opera in centinaia di regioni del nostro DNA. Pensiamo ai nostri nonni, che sembrano tanto simili a noi: dove sta tutta questa evoluzione? Semplice: nell'adattamento alle condizioni ambientali regionali nel corso di molte generazioni. Il colore della pelle, le dimensioni dei follicoli piliferi, la capacità di digerire certi alimenti o di resistere ad alcune malattie: tutte caratteristiche di sviluppo recente, risalenti a poche migliaia di anni fa. Una prova? Offrite un bicchiere di latte a un thailandese, e vedete che effetto gli fa.

Il pianeta è oggi un mosaico di colori, lingue e culture. Di razze, direbbe un intellettuale del XX secolo. Ma la genetica ha spazzato via anche questo concetto: «razza» è una parola priva di significato per la scienza moderna. Un pastore mongolo, un operaio brasiliano e un pescatore norvegese: sembrano così differenti, ma... dove sta il confine esatto, preciso, in quel gradiente di caratteristiche individuali che li separa? Lasciamo la «razza» nel dimenticatoio del secolo scorso, insieme a tante altre imbarazzanti eredità.

MARCO CAGNOTTI

Giornalista scientifico

YVES HORENT © EC/ECHO

Padri, figli, madri, che avanzano con le loro poche cose: l'umanità è da sempre in cammino. Un evento che si ripete ancora oggi, spesso in condizioni tragiche: ecco i rifugiati diretti al campo profughi di Kibondo, in Tanzania.

“ Costo del trasporto illegale di un clandestino: dal Marocco alla Spagna 5-6 mila dollari, dalla Cina a New York 60 mila ”



© REZA KHATIR

Dal multiculturalismo al melting pot, come costruire la società del futuro

Integrazione: quale modello?

Donne velate in una stazione della metropolitana di una grande città. Un'immagine-simbolo del modello d'integrazione multiculturalista, tipico della società britannica.

All'arrivo degli stranieri migranti, i diversi paesi occidentali hanno reagito diversamente nel corso del tempo, tra sentimenti ostili e volontà di apertura. Eppure i diversi modelli di integrazione sociale sono risultati più o meno fallimentari. Scopriamo perché.

Il fenomeno delle migrazioni è antico quanto l'uomo e, probabilmente, inevitabile. Dal punto di vista storico i flussi migratori hanno svolto la benefica funzione di mescolare etnie e culture, generare nuove lingue, rinnovare periodicamente l'assetto geopolitico del mondo.

Dal punto di vista degli sventurati profughi, costretti ad abbandonare le loro terre per sfuggire a carestie, guerre e persecuzioni, emigrare non è mai un'esperienza auspicabile. In misura maggiore o minore, gli immigrati incontrano sempre una certa dose di resistenza, chiusura e ostilità da parte degli abitanti del Paese ospite. Da parte loro, la tendenza a fare gruppo e isolarsi rende difficile il loro inserimento e la loro integrazione. I sociologi e gli antropologi

che studiano i moderni flussi migratori distinguono diversi modelli di reazione delle società all'arrivo di estranei migranti, citando come esempio i Paesi che li hanno adottati negli ultimi secoli: il modello inglese, quello francese, quello tedesco e quello americano.

Il modello inglese o multiculturalista

L'approccio che si è affermato in Gran Bretagna e affonda le sue radici nel passato coloniale inglese è il cosiddetto modello multiculturalista o pluralista. Come si può intuire dal nome, la società ospite non impone agli immigrati di abbandonare la propria cultura d'origine per integrarsi completamente nella nuova. Al contrario, riconosce il diritto

1 miliardo di dollari: costo della barriera d'acciaio lunga 4.100 km costruita tra India e Bangladesh

to dei nuovi cittadini di mantenere la propria identità etnica, le proprie tradizioni, il proprio orgoglio di gruppo, a patto che rispettino le leggi dello Stato di adozione.

Il modello pluralista ha il vantaggio di rispettare le differenze etniche e risparmiare ai nuovi arrivati lo shock culturale di un'assimilazione forzata, ma ha lo svantaggio di favorire i processi di autosegregazione degli immigrati, lo sviluppo di quartieri cinesi, italiani, pakistani, di fatto delle enclaves che generano discriminazioni sociali ed economiche. Non dimentichiamo che a volte l'individuo che lascia il proprio Paese e sceglie la via dell'emigrazione è spinto dal desiderio di liberarsi di un fardello di regole sociali che trova pesante. Trasferendosi in un Paese che adotta il modello multiculturalista, quest'immigrato rischia di imbattersi in una replica in piccolo della società dalla quale si è volontariamente allontanato.

Il modello francese o assimilazionista

La Francia è il Paese che concede residenza e cittadinanza agli immigrati nei tempi più brevi. In cambio chiede però ai nuovi cittadini una completa adesione ai valori e alle regole sociali dello Stato laico e repubblicano. La politica è orientata a favorire la naturalizzazione culturale dell'immigrato ed è scoraggiata la formazione di comunità con un forte senso di appartenenza. Per gli immigrati di seconda generazione vale lo *ius solis*: la nascita in territorio francese garantisce automaticamente la cittadinanza.

Non sempre, però, l'integrazione sociale e culturale coincide con quella economica. Si sono formate così, nelle periferie di Parigi e di altre città francesi, aree urbane fortemente degradate dove risiedono sacche di popolazione con un tasso di disoccupazione anche del 50 per cento. In questi ambienti sono maturate le rivolte delle *banlieue* del 2005, moti di ribellione che non avevano le caratteristiche di scontri etnici ma di scontri sociali: non immigrati contro francesi, ma poveri contro lo Stato.

Il modello tedesco o precarista

Quest'approccio all'immigrazione si è sviluppato nella Germania del dopoguerra. Oggi però non è più caratteristico della politica tedesca, ma è diffuso a macchia di leopardo in diversi Paesi europei.

Nel modello precarista l'immigrato è un ospite lavoratore. Il suo permesso di soggiorno è collegato al lavoro, e la concessione della cittadinanza e i ricongiungimenti familiari vengono fortemente scoraggiati. Non c'è, da parte dello Stato, alcuna pressione per assimilare il nuovo arrivato dal punto di vista culturale o sociale: gli immigrati vengono incoraggiati a formare comunità con forti legami interni e a mantenere le proprie tradizioni e l'uso della propria lingua.

Un approccio di questo tipo può avere un significato se applicato a immigrati stagionali, che non intendono mettere radici nel Paese ospite ma solo trovare lavoro per un periodo di tempo più o meno prolungato e poi tornare nella nazione d'origine. Di fatto, in questo caso l'integrazione è nulla. Il rischio per gli immigrati che lavorano in

queste condizioni è che i loro diritti, benché garantiti sulla carta, vengano calpestati a causa della loro ignoranza delle leggi del Paese ospite, delle loro difficoltà linguistiche e della loro debolezza sociale.

Il modello americano o *melting pot*

Gli Stati Uniti hanno un rapporto peculiare con il fenomeno dell'immigrazione. Sono nati e sono cresciuti come nazione in virtù di un flusso continuo di immigrati provenienti da tutto il mondo. Il loro modello di integrazione dei nuovi arrivati è altrettanto caratteristico: il cosiddetto *melting pot*, ovvero il crogiuolo di popoli e di etnie.

L'immigrato che ottiene il permesso di soggiorno negli Stati Uniti mantiene forte l'identità del proprio Paese di provenienza, la lingua e le tradizioni, ma adotta in breve una seconda identità, quella di americano. Non a caso si parla di cinese-americano, di italo-americano o di polacco-americano. L'affermazione di questa nuova identità procede di pari passo con l'integrazione economica dell'immigrato: via via che le sue condizioni economiche migliorano, abbandona il quartiere-ghetto della sua gente e si trasferisce a vivere in un'area residenziale più agiata ed etnicamente eterogenea. L'assimilazione e la perdita della cultura del Paese d'origine sono complete, di solito, nell'arco di due o tre generazioni.

Contrastare le migrazioni?

L'*escalation* del terrorismo e la paura dell'integralismo hanno alimentato negli ultimi anni forti opposizioni ai flussi migratori e nuove forme di ostilità nei confronti degli stranieri immigrati. Non è possibile arrestare globalmente il fenomeno delle migrazioni, né sarebbe auspicabile: al di là delle tensioni momentanee, gli spostamenti di gruppi umani hanno sempre favorito l'arricchimento culturale e sociale dei popoli. D'altra parte, emigrare è un dramma personale per la grande maggioranza delle persone costrette a fare questa scelta, un dramma che i Paesi più ricchi potrebbero in parte alleviare attivando programmi di aiuto economico e collaborazione con le popolazioni dei Paesi disagiati.

CRISTINA VALSECCHI

Giornalista



“ Rimesse dei migranti verso i paesi d'origine: 301 miliardi di dollari ”
(di cui 115 verso l'Asia, 39 verso l'Africa)

I tragitti migratori delle donne dell'America Latina: il caso del Salvador

Il volo delle colombe



Intraprendere il viaggio verso nuove destinazioni, lasciando dietro di sé la propria terra. Aprire le ali, tra le tempeste. Quali colombe che s'alzano in volo, le donne che partono devono affrontare la lontananza dalla patria e le incertezze dell'emigrazione. Con un doppio svantaggio: essere migranti ed essere donna.

Una volta continente d'accoglienza, negli ultimi anni l'America Latina è stata caratterizzata da una forte emigrazione. Diversa tra nord e sud, l'emigrazione dell'America Centrale si indirizza principalmente verso gli Stati Uniti e il Canada, mentre dal Sudamerica le destinazioni più comuni sono i paesi europei. In cima alla lista, Spagna, America del Nord e Giappone. Nel caso del Salvador, quotidianamente partono centinaia di persone, tra cui una crescente quantità di donne.

Un vulcano in eruzione

Il Salvador è un paese con 23 vulcani, di cui quattro ora attivi. Ma ce n'è un altro in eruzione: quello che provoca l'emigrazione in massa. La prima eruzione è stata la guerra civile durata dodici anni (1980-1992), ma anche la per-

secuzione politica, la povertà, la mancanza di posti di lavoro e i frequenti disastri causati da terremoti e inondazioni. Il rapporto del Programma ONU per lo sviluppo nel 2005 calcola che tra 2.5 e 3.3 milioni di salvadoregni abitano all'estero, mentre il censimento del 2007 ne contava 5.744.113 sul territorio nazionale.

Le statistiche indicano che mensilmente, in media, novemila persone emigrano verso gli Stati Uniti, mentre fra due e tremila emigranti sono quelli deportati. Negli Stati Uniti ci sono 2.215.600 salvadoregni registrati nei consolati, gli altri paesi di destinazione sono Canada, Belize e Australia. L'esodo delle donne salvadoregne è aumentato notevolmente nel tempo. Se vent'anni fa l'emigrazione era per il 20% di donne, oggi la percentuale sale a un 35%-45%. Sono circa 28'800 le donne che ogni anno lasciano il Sal-

“ Il 90% delle rimesse viene speso nei paesi d'origine per cibo, vestiti, educazione e salute ”

vador in direzione degli Stati Uniti. Si calcola che quasi la metà emigri illegalmente.

Nella rete dei coyote

Nel tragitto che va dal Salvador verso gli Stati Uniti, le donne possono contrattare i servizi dei cosiddetti "coyote", passatori di clandestini, rischiando così di cadere in una rete di criminalità che può implicare furti, violenza, morte e traffico di organi. In questa situazione ci sono violazioni dei diritti umani, in una complessa rete di criminalità e profitti illeciti. Dopo essere giunte nel paese di destinazione, le donne emigrate devono affrontare una situazione doppiamente svantaggiata: essere migranti ed essere donna. A volte il disagio è triplice, quando si sommano anche fattori discriminanti di razza, classe sociale e religione.

Il 9.8% dei salvadoregni negli Stati Uniti ha un livello di istruzione universitario. Il 9.2% ha iniziato l'università ma non ha concluso gli studi e il 2.6% ha un diploma di scuola superiore. Un 29.4% ha il livello di educazione media, un 44.6% di scuola primaria, mentre un 25.1% non ha terminato i primi sei anni di scuola. Se si tiene conto che la grande maggioranza delle migranti svolgerà attività quali pulizia o cura di bambini, le condizioni difficilmente permetteranno loro di accedere a una formazione per lo sviluppo professionale o personale e, di conseguenza, a posti di lavoro in condizioni più favorevoli.

Remesas e opportunità

La migrazione è direttamente collegata alle "remesas", le somme di denaro inviate dai migranti verso il paese di origine. Nel caso del Salvador, da gennaio a novembre 2008, le "remesas" sono state di circa 3.450 milioni di dollari. Oltre a ridurre l'estrema povertà, le "remesas" permettono anche investimenti nel paese d'origine. In uno studio del Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (PNUD) si può leggere che "le remesas di famigliari di salvadoregni all'estero, in particolare quelli emigrati in USA, hanno permesso di raggiungere un benessere economico a migliaia di famiglie rurali alle quali lo Stato aveva negato per secoli l'accesso all'educazione e ai servizi di base".

Sebbene buona parte delle migranti non abbia avuto accesso agli studi, ci sono anche casi di donne che sono riuscite a elevare il loro livello sociale e a dare contributi alla comunità salvadoregna nel paese ospitante. È il caso di Cecilia Gómez, originaria di Jocoro, nella regione di Morazán (a est di San Salvador) ed emigrata in Australia. Non solo lavora nel Parlamento della provincia di Victoria e fa parte del Partito Laburista australiano, ma si è pure candidata come consigliera municipale presso il comune di Brimbank, città dove risiede. Sebbene non sia stata eletta, non ha perso la speranza e ha l'obiettivo di motivare altre connazionali a partecipare attivamente alla vita politica.

MARIA CECILIA CALELLO

Volontaria Inter-Agire

Una strada che porta lontano

"Ero stufo di sentir parlare di radici false, che generano intolleranza", spiega Santuzza Oberholzer, attrice e autrice del Teatro dei Fauni. "Volevo invece raccontare quanto le radici ci possano nutrire". Così è nato lo spettacolo *Una strada che porta lontano*, che tratta dell'emigrazione femminile attraverso cinque generazioni di donne, dal 1880 agli Anni Settanta. Un andirivieni dal Ticino alla "Merica" passando dall'Italia a Zurigo, dalle due guerre all'amore.

Nel corso dello spettacolo (in programma il 15 maggio all'oratorio S.G. Bosco di Tenero) si tessono i fili di storie personali, di madri e figlie partite per inseguire un sogno o sfuggire da un incubo. Il punto di vista



femminile sull'emigrazione ha lo sguardo complice di un presente che non vuol dimenticare, perché le storie dei nostri nonni sono quelle degli immigrati di oggi.

Tutto parte da Aurelia, nata in una valle della Svizzera italiana nel 1864. Come dicevano i latini, "nomen omen": il

nome è il nostro destino. E così Aurelia è come la strada romana che porta lontano, verso una vita disegnata nel suo vestito color malva. Il viaggio si conclude, dopo quattro generazioni, nella tribolata e fertile America Latina del 1975.

Ispirato a storie vere, *Una strada che porta lontano* si nutre dei testi di Plinio Martini, arricchito da proverbi, espressioni dialettali, spunti dalle lettere degli emigranti raccolte da Giorgio Cheda. Le canzoni sono le scenografie dei luoghi vissuti: in dialetto, inglese, spagnolo e con i ritmi scanditi dalle mani sul corpo, strumento e tramite delle emozioni.

UNA STRADA CHE PORTA LONTANO

Spettacolo di narrazione e canto

di Santuzza Oberholzer

Regia di Martin Bartelt

15 maggio ore 20.30

Oratorio S. Giovanni Bosco, Tenero

Ingresso libero

